

CARLOTTA LAROCCA

Rime politiche di Francesco Maria Molza

In

Natura Società Letteratura, Atti del XXII Congresso
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018),
a cura di A. Campana e F. Giunta,
Roma, Adi editore, 2020
Isbn: 9788890790560

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

CARLOTTA LAROCCA

Rime politiche di Francesco Maria Molza

Francesco Maria Molza (Modena, 1489 - 1544) fu spettatore privilegiato dei maggiori eventi politici del suo tempo. La sua generale visione politica, testimoniata da decine di liriche volgari, ripercorre di fatto la parabola politica del cardinale Ippolito de' Medici, pur dimostrandosi sostanzialmente autentica. Essa riflette le dinamiche politiche che interessarono la penisola nella prima metà del Cinquecento e si presenta, nel suo insieme, piuttosto fluida: vi si individua agevolmente una lenta e progressiva evoluzione, che portò il modenese a posizioni effettivamente altre rispetto a quelle di partenza, ovvero, da un diverso punto di vista, alla conferma delle proprie convinzioni di fondo, in effetti mai rinnegate.

Dissoltasi ormai da tempo l'immagine monolitica del petrarchismo cinquecentesco come perpetuazione autoreferenziale di un paradigma letterario, che per secoli ha dominato la critica letteraria non solo italiana, studi più o meno recenti hanno fatto luce su aspetti stravaganti di tale lirica, individuando in essa la presenza di una marcata componente politica, ancorché non sempre esplicita¹.

Non pochi furono i poeti del XVI secolo che presero parte, in maniera più o meno diretta, alle vicende politiche del tempo, trasponendo tale esperienza nei loro scritti; tra questi è certamente da annoverarsi Francesco Maria Molza (Modena, 1489-1544), i cui versi si sono fatti ora portavoce della collettività italiana – peraltro in un momento storico in cui l'Italia, dal punto di vista geopolitico, non era altro che una chimera o una reminiscenza del glorioso passato romano – e ora hanno espresso la visione di un uomo profondamente immerso nelle vicende sociali e politiche a lui contemporanee.

È sufficiente scorrere rapidamente le liriche volgari molziane per rendersi conto di quanto spazio egli abbia dedicato ad argomenti e temi politici, laddove l'aggettivo 'politico' è da intendersi in senso etimologico². Da un'attenta analisi dei componimenti in questione è possibile ricavare, per linee di massima, la generale visione politica del modenese, o almeno le sue tendenze e i suoi orientamenti generali; operazione che non può non tener conto, tuttavia, del suo ruolo di cortigiano al seguito di due potenti cardinali nepoti.

Dall'aprile 1529 Molza risiedette a Roma, alle dipendenze del nipote di Clemente VII, il giovanissimo cardinale Ippolito de' Medici (Urbino, 1511 - Itri, 1535), al cui servizio rimase fino alla morte dello stesso porporato. Con l'alto prelato il modenese instaurò un rapporto che dovette

¹ Tra la consistente mole di contributi più e meno recenti, per il discorso che ci si accinge qui ad affrontare si segnala, in particolare, D. CHIODO, *Un petrarchismo negletto: l'arengo politico nella lirica Cinquecentesca*, in *Il petrarchismo: un modello di poesia per l'Europa*, Roma, Bulzoni, 2006, II, 293-303.

² Le rime politiche del modenese sono costituite, nella stragrande maggioranza dei casi, da sonetti – allo stato dei fatti pare insensato precisarne il numero, essendo l'aspetto politico più marcato in alcuni casi, ben più evanescente in altri; si contano poi cinque canzoni (su un totale di tredici attualmente attribuite al modenese) – tutte identificabili con discreta certezza, a differenza dei sonetti – e, infine, le *Stanze al reverendissimo ed illustrissimo cardinale Ippolito de' Medici*. Le liriche molziane citate o riportate nel presente contributo sono tratte dalla vulgata primo-ottocentesca: *Poesie di Francesco Maria Molza colla vita dell'autore scritta da Pietrantonio Serassi*, Milano, Società tipografica de' Classici italiani, 1808 e confrontate, laddove possibile, con il ms. autografo Casanatense 2667, conservato presso la Biblioteca Casanatense di Roma, che però riporta solo un esiguo numero di testi (tutti sonetti). Si ricorda che, nel corso della sua esistenza, Molza non licenziò un canzoniere, non ordinò le sue liriche in un *corpus* unitario ed organizzato, né autorizzò alcuna edizione dei suoi testi. Per un assai sintetico ma chiaro *excursus* sulla tradizione degli scritti volgari molziani, impossibile in questa sede per ragioni di economia testuale, si veda F. PIGNATTI, *Carlo V, Ippolito de' Medici e una caduta da cavallo. Un sonetto di Francesco Maria Molza* (ed. Serassi, I, 148), «Filologia e critica», XXVII, 2012, 269-288: 281-282. Pignatti si riferisce, invero, ad una lirica particolare, ma le notizie ivi contenute sono applicabili all'intero *corpus* volgare del modenese.

andare ben oltre il consueto vincolo tra protettore e cortigiano, intessendo una relazione fondata sulla fiducia e sulla stima reciproche, come testimoniato inequivocabilmente da quello che si potrebbe definire l'auto-epitaffio del modenese, e cioè il sonetto *Poich'al voler di chi nel sommo regno*, la cui terzina finale recita: «Qui giace il Molza, de le Muse amico, | Del mortal parlo, perché 'l suo migliore | Col gran Medici suo or vive e spira»³. È pacifico che il giovane Medici ebbe un ruolo chiave nella vita del poeta e lo ebbe a diversi livelli: anzitutto egli assicurò al letterato un impiego ed una paga degni di un cortigiano al servizio di uno dei più potenti cardinali del primo Cinquecento e lo introdusse negli ambienti più esclusivi della Roma del tempo e della penisola tutta; rivestì poi i panni di un figlio cui rivolgere insegnamenti, premurose raccomandazioni e affetto; infine, contribuì notevolmente alla formazione dello stesso pensiero politico molziano – oltre, naturalmente, a influenzare la sua produzione poetica, secondo la prassi cortigiana.

Una parte consistente della produzione poetica del modenese è infatti legata alla figura del protettore medico, frutto del lavoro poetico degli anni spesi al suo servizio o, più genericamente, dell'esperienza maturata durante il periodo trascorso al suo seguito⁴. Di fatto, le linee generali della visione politica molziana, desumibili dai suoi stessi versi, ripercorrono la carriera del giovane Medici, tracciando un percorso evolutivo che, pur senza interrompersi definitivamente, ebbe certamente una significativa battuta d'arresto con la morte dell'intraprendente ed irrequieto cardinale⁵.

Ciò comporta inevitabilmente il sorgere di un interrogativo circa l'autenticità dello stesso pensiero politico del cortigiano: è cioè opportuno domandarsi se esso dipendesse tanto intimamente da quello del cardinale da esserne un mero riflesso, dalla funzione propagandistica, o se esso fosse il frutto genuino della personalità del modenese. Lasciando solo momentaneamente in sospeso la questione, ci si limita, per ora, a rilevare che, proprio in virtù del rapporto instaurato con il mecenate, Molza poté mantenere un discreto margine di autonomia; peraltro, anche laddove il suo pensiero riflette effettivamente quello del protettore, si ritiene che le motivazioni di tale coincidenza

³ Si tratta della terzina conclusiva del sonetto *Poich'al voler di chi nel sommo regno*, in *Poesie di Francesco Maria Molza...*, 198. In esso, Molza 'detta' all'amico Trifone Bencio i versi con cui desidera essere ricordato per l'eternità ed è oltremodo significativo che egli scelga di essere accostato all'amato protettore. Se si presta fede alle parole molziane contenute nello stesso sonetto e si accetta che esso sia stato composto nell'imminenza della morte dell'autore, di ben nove anni posteriore a quella di Ippolito de' Medici, quando il cortigiano era ormai al servizio di Alessandro Farnese, si deve ammettere che a motivare la (vera o presunta) scelta molziana non fossero altro che un affetto sincero ed una profonda gratitudine, scioltosi ormai ogni vincolo cortigiano. Discorso analogo vale per il sonetto *Ove che gli occhi intenti volga o porti*, ivi, 407 e ms. Casanatense 2667, c. 63v, sorta di 'encomio *post mortem*' del giovane Medici.

⁴ Di molto inferiore sembra invece il peso del secondo protettore, il cardinale Alessandro Farnese (Valentano, 1520 - Roma, 1589) – presso il quale Molza prestò servizio dal 1538 alla sua morte, nel 1544 – nella formazione politica del modenese, sebbene le fonti siano pressoché concordi nel riferire che il cortigiano avesse instaurato un rapporto stretto, fondato sulla stima e sul reciproco rispetto, anche con il nipote di Paolo III. Non pare tuttavia che tale rapporto si sia trasformato in un legame tanto profondo ed intimo come era avvenuto con il Medici.

⁵ Della stretta connessione tra produzione e pensiero politici del modenese da un lato, figura e fortuna di Ippolito dall'altro, è esempio lampante il giudizio del cortigiano su Carlo V: dopo una iniziale, seppure discreta, ammirazione, testimoniata da diversi sonetti, Molza andò via via maturando una crescente delusione ed un giudizio progressivamente critico – ai limiti dell'irriverenza – nei confronti dell'imperatore, fino a giungere ad una vera e propria condanna e ad un autentico disprezzo. Tale processo è di fatto – ma non solo – il riflesso dell'evoluzione del rapporto politico che legò il Medici al sovrano asburgico. Per un approfondimento sulla figura di Ippolito de' Medici si veda G. REBECCHINI, *«Un altro Lorenzo». Ippolito de' Medici tra Firenze e Roma (1511-1535)*, Venezia, Marsilio, 2010.

siano da ricercarsi più nell'ambito di un sostegno sincero e spassionato che in quello del puro esercizio encomiastico-propagandistico⁶.

Se poi si ammette un' almeno parziale indipendenza dall'opinione ippolitea – peraltro tutt'altro che lineare nel tempo e comunque nel complesso meno radicale e coerente di quella molziana – la questione sollevata potrebbe essere addirittura letta in ottica opposta: fino a che punto il Medici condivideva le idee politiche, ma soprattutto i sogni e le aspettative 'sovraniste' del suo affezionatissimo cortigiano⁷? Quelle molziane furono solo le vane speranze di un letterato utopista, così affezionato al suo protettore da attribuirgli ambiziosi ed encomiabili progetti politici, in realtà del tutto estranei alla volontà del mecenate? O invece i suoi auspici erano realmente condivisi dal cardinale e parte di un audace disegno politico, fallito a causa della prematura morte di Ippolito?

In quanto cortigiano al servizio di un noto e potente prelato italiano, per giunta cardinal nepote, difficilmente – bisogna ammetterlo – Molza poteva avere totale autonomia, se non di pensiero, certamente di espressione. Le idee suggerite più o meno manifestamente nei suoi scritti dovevano infatti, se non pubblicizzare, almeno rispecchiare in linea teorica quelle del suo protettore. Sembrerebbe allora ammissibile che Ippolito condividesse speranze e progetti molziani o, meglio, che tali speranze e tali progetti non fossero affatto attribuibili al poeta, che si sarebbe limitato a propagandare quelle del mecenate. Eppure si è detto del rapporto privilegiato e sincero – al punto da potersi definire disinteressato – che univa i due uomini. Del resto, nella sua biografia di Ippolito de' Medici Guido Rebecchini presenta sempre le iniziative del cardinale come il sintomo di sue personali ambizioni (il controllo di Firenze *in primis*, che Clemente VII, con l'avallo di Carlo V, aveva invece affidato all'odiato cugino Alessandro de' Medici) e mai come tasselli di un più generale disegno politico dai risvolti nazionalistici, tanto da tracciare il ritratto di un giovane ambizioso, spesso incoerente ed ambiguo – a tratti contraddittorio – nella ricerca di alleanze e sostegno. A tale atteggiamento si contrappone la parabola evolutiva dell'ideologia molziana che, pur nella sua fluidità, mantiene una propria coerenza di fondo. Si ritiene pertanto legittimo asserire che quanto traspare dalle liriche del modenese sia parte di un autentico e utopico – perché anacronistico – progetto molziano, che solo in parte era condiviso dal giovane Medici, molto più attento ai propri interessi che a quelli della penisola.

A sostegno della tesi che si sta qui perorando, che vuole un cortigiano (almeno parzialmente) indipendente dal proprio mecenate, concorrono ulteriori fattori. In primo luogo si noti che la consuetudine a esprimere il proprio giudizio politico non si interruppe con la morte del cardinale, nel 1535. Al contrario, esiste un discreto numero di sonetti, specie quelli 'in morte' di Ippolito, che continua a veicolare il messaggio molziano anche dopo la scomparsa del cardinale. *Ca va sans dire* che qualsiasi dovere di corte sarebbe venuto meno dopo tale circostanza luttuosa. A maggior ragione, scritti di tal genere – sia quelli propriamente politici che quelli celebrativi del giovane

⁶ Confrontando il tono di alcune terzine di un capitolo bernese e di un sonetto di Gandolfo Porrino da un lato e di un sonetto molziano dall'altro, Pignatti scrive: «[I]a differenza è tra verseggiatori che potevano dirsi politici in quanto assecondavano gli avvenimenti e davano voce alla loro interpretazione diretta e utilitaristica, e un più elegante poeta che aveva sviluppato con il proprio padrone un rapporto di natura affettuosa, ben oltre la funzione pedagogica prevista dal modello umanistico per il letterato al fianco del principe, e che perciò poteva astenersi dai toni più facili dell'encomio e della propaganda», F. PIGNATTI, *Carlo V, Ippolito de' Medici...*, 274.

⁷ Termini come 'sovranista', 'nazionalista', ecc., utilizzati con riferimento alla situazione politica italiana della prima metà del Cinquecento, potrebbero apparire anacronistici – se non antistorici; con la consapevolezza dello sforzo interpretativo richiesto, si è scelto di avvalersene comunque, perché si ritiene che, se letti con una certa elasticità, rendano a pieno i concetti trattati.

Medici – si sarebbero dovuti ragionevolmente interrompere dopo la presa di servizio presso il secondo protettore, il cardinale Alessandro Farnese, nel 1538⁸. Infine, l'impegno politico molziano non consistette esclusivamente nella presa di posizione rispetto alle vicende che coinvolsero il cardinale: alla familiarità del modenese con l'ambiente politico dell'epoca si è già accennato; a ciò si aggiungano ora una naturale inclinazione alla vita sociale ed uno spiccato interesse per tutti gli aspetti della stessa. Ne risultano decine di liriche in cui il poeta riflette ed esprime il proprio parere su situazioni, eventi e personaggi pubblici, attento ai più svariati aspetti del vivere associato.

Accanto ai numerosissimi componimenti 'ippolitei' esiste dunque un universo di liriche di genere vario che non tralasciano alcun aspetto della realtà e della società contemporanee all'autore. Si tratta di numerosi testi politici, di argomento vario, dedicati a diversi personaggi o celebrativi di essi, e testimoni di un interesse, di una conoscenza, e di un'affezione particolari verso la materia politica, 'a prescindere dal cardinale'. Tali 'rime sparte' testimoniano di quanto profondamente il letterato-cortigiano fosse inserito nello scenario politico e sociale romano ed italiano – con le sue appendici europee, specie in area spagnola e francese – e (almeno parzialmente) indipendente dal suo mecenate. Per quanto l'opinione molziana fosse quasi costantemente in linea con quella dei Medici e per quanto – lo si è detto – le liriche ripercorrono o vadano di pari passo con la parabola politica ippolitea, seguendone gli sviluppi e l'orientamento, è innegabile che il poeta possedesse una capacità analitica autentica e che il suo occhio attento gli permettesse di comprendere, forse persino meglio del suo protettore, la realtà circostante. In conclusione, sono queste 'rime sparte', più che quelle 'ippolitee', a sciogliere il nodo dell'autenticità del pensiero politico molziano, dimostrando il discreto margine di autonomia che il modenese poté permettersi, con buona pace del potente porporato e dei suoi stessi doveri di cortigiano.

La visione politica molziana riflette le dinamiche politiche che interessarono la penisola nella prima metà del Cinquecento e si mostra, nel suo insieme, piuttosto fluida: vi si individua agevolmente una lenta e progressiva evoluzione, che portò il modenese a posizioni effettivamente altre rispetto a quelle di partenza, ovvero, da un diverso punto di vista, alla conferma delle proprie convinzioni di fondo, in effetti mai rinnegate. Tale processo evolutivo è riflesso nelle liriche volgari del modenese ed è ricostruibile attraverso l'analisi di alcuni testi chiave, che contribuiscono a chiarirne i momenti cardinali e a individuarne le distinte fasi, dai confini in realtà sfumati⁹. Non è sempre possibile identificare con precisione l'arco temporale abbracciato da ciascuna fase, né stabilire puntualmente quale momento cronologico segni il passaggio da una posizione all'altra. Ciò anzitutto perché non si trattò di cambiamenti d'opinione netti e radicali, ma piuttosto di un

⁸ Nell'ottica degli impegni di corte, inoltre, ci si aspetterebbe un'altrettanto adeguata celebrazione del secondo protettore, di cui invece non c'è traccia (manifesta, almeno) nello sterminato *corpus* lirico molziano: tra gli scritti raccolti nella vulgata serassiana il nome di Alessandro Farnese compare esplicitamente una sola volta, peraltro in un testo, la canzone *Ne l'apparir del giorno*, che ha suscitato problemi di attribuzione tutt'ora non risolti in via definitiva. La canzone è riportata in *Poesie di Francesco Maria Molza...*, 237-239 ed è lo stesso abate Serassi a riferire sulla questione attributiva, *ivi*, 13-14.

⁹ Si rende noto che si tratta di una suddivisione puramente arbitraria, condizionata dalla volontà di ricostruire in maniera quanto più chiara possibile il processo evolutivo del pensiero politico molziano. Non è nota alcuna dichiarazione ufficiale dell'autore o di terzi che documenti una effettiva presa di posizione politica, né il passaggio dall'una all'altra. Il pensiero del Molza in proposito è, allo stato dei fatti, affidato esclusivamente ai suoi versi e solo da essi può essere dedotto e ricostruito. Si precisa inoltre che le liriche selezionate come esemplificative di ciascuna fase dell'ideologia molziana non hanno alcuna pretesa di scansione cronologica; nella maggior parte dei casi esse non sono databili, se non orientativamente e per via ipotetica: sono state scelte esclusivamente per ragioni pratiche, al fine di rendere al meglio uno o più aspetti del pensiero politico molziano.

progressivo mutamento determinato da eventi e circostanze esterne, contingenze storiche o personali. In secondo luogo, la mancanza di un canzoniere allestito dall'autore impedisce nella maggior parte dei casi di datare i singoli componimenti e non agevola una puntuale ricostruzione cronologica di riflessioni e pensieri.

In estrema sintesi, il percorso evolutivo del pensiero molziano muove da una posizione cautamente filoasburgica – riscontrabile in una serie di liriche favorevoli a Carlo V, nel quale Ippolito de' Medici confidava per ricevere sostegno ed ottenere vantaggi personali – per deviare verso atteggiamenti (timidamente) filofrancesi e approdare poi definitivamente al rifiuto di qualsiasi ingerenza straniera nelle vicende politiche della penisola – posizione discretamente giacobina, già assunta, del resto, prima di lui, da autori illustri, tra i quali il Petrarca della celebre canzone *Italia mia* (Rvf, CXXVIII) e il Machiavelli dell'*Exhortatio ad capessendam Italiam in libertatemque a Barbaris vindicandam* (*Principe*, XXVI)¹⁰.

In una prima fase, dunque, Molza dovette sostenere, ancorché con un costante scetticismo di fondo, la politica e la condotta di Carlo V. Lo testimoniano diverse liriche, tra le quali spicca il sonetto *Cingi di muri adamantini, o Giove*¹¹.

Cingi di muri adamantini, o Giove,
 Gli stellati tuoi chiostri e 'l bel soggiorno
 E le contrade, onde discende 'l giorno,
 Arma di squadre coraggiose e nove;
 E ciò fa tosto, sì che non ritrove
 Cesare invitto e di sé stesso adorno
 La via, con che ti serri e chiuda intorno,
 Rinfrescando ai tuoi mal l'antiche prove.
 Sotto 'l suo giogo (e forse a lui per poco)
 La terra vinta si riposa e trema
 E 'l mar sdegnoso ogni suo orgoglio acqueta,
 Né può, quanto 'l sol gira, aver più loco
 L'alto valor, che sol di pregio scema
 L'altezza, che al tuo regno il passo vieta.

L'autore descrive qui iperbolicamente un imperatore («Cesare invitto») tanto valoroso e potente da intimidire l'Olimpo, che Giove deve affrettarsi a fortificare e proteggere. Carlo V è dunque celebrato come un'autorità assoluta e universale – terra e mare si ritrovano vinti, «[s]otto 'l suo giogo» – proiettato ormai verso la dimensione celeste. È perciò difficile negare che il sonetto risalga a una fase in cui il giudizio molziano sull'imperatore non era ancora compromesso. I versi – in particolar modo la prima terzina – suggeriscono si tratti di un componimento celebrativo di un'importante vittoria asburgica; tuttavia, in mancanza di riferimenti espliciti che permettano almeno di stabilire un possibile termine *post quem*, non si è in grado di fissare coordinate cronologiche certe. È tuttavia più che plausibile che esso risalga al periodo precedente l'impresa ungherese del 1532¹², quando, cioè, i rapporti tra Carlo V e Ippolito erano ancora buoni e Molza

¹⁰ Il celebre trattato *De principibus* di Niccolò Machiavelli, vedeva la luce in quegli stessi: concepito e scritto quasi integralmente tra l'autunno del 1513 e l'aprile 1514 (eccezion fatta per la dedica e l'ultimo capitolo, posteriori di qualche anno), fu edito nel 1532. La pubblicazione del trattato avvenne «per iniziativa della cerchia legata a monsignor Gaddi, in stretto contatto con quella alle dipendenze di Ippolito», F. M. MOLZA, *Elegiae et alia...*, 123. È molto probabile, quindi, per non dire certo, che Molza avesse avuto modo di leggere l'opera machiavelliana.

¹¹ *Poesie di Francesco Maria Molza...*, 129.

¹² Nell'estate del 1532, Solimano il Magnifico invase l'Ungheria, intenzionato a porre Vienna sotto assedio, per costringere Carlo V ad una battaglia campale; al fianco dell'imperatore era suo fratello

poteva ancora sperare in un cambio di rotta della politica imperiale nei confronti dei domini italiani. Accingendosi a partire alla volta dell'Ungheria, il giovane Medici sperava di «conquistarsi sul campo la stima dell'imperatore per ottenere il consenso, un giorno, a sostituirsi all'odiato cugino Alessandro»¹³, che lo zio Clemente VII gli aveva preferito alla guida di Firenze. L'atteggiamento tutt'altro che favorevole di Carlo V nei confronti del cardinale, unito a un crescente sdegno da parte di Molza per la condotta politica dello stesso sovrano asburgico, che si comportava da vero e proprio dominatore nei territori italiani di pertinenza dell'impero, causarono il progressivo allontanamento dall'iniziale posizione filoimperiale.

Tale fase di ripensamento è testimoniata da numerose liriche, tra cui si segnala, per la sua particolare incisività, il sonetto *Saggio signor, che a l'età nostra solo*¹⁴.

Saggio signor, che a l'età nostra solo
 Vi fate col consiglio e con la spada
 Tant'onorata e gloriosa strada,
 Che quasi vivo al Ciel n'andate a volo,
 Fate che de l'Italia il pianto e il duolo
 Conforti e asciughi, pria che in Tracia vada,
 Colui a cui si di regnare aggrada,
 Che gli par poco l'uno e l'altro polo.
 Mostrategli che poco tempo vivo
 Può star chi sol procura il male eterno,
 Quando egli è dentro di salute privo.
 Ponetegli dinanzi il grave scherno
 Che riceve Arno misero e cattivo,
 D'ogni sua gloria impedimento eterno.

Il «saggio signor» cui l'autore si rivolge è il cardinale Ippolito de' Medici. Questi ha per antagonista un personaggio che può identificarsi con Carlo V, in procinto di partire per la Tracia: lo confermano i vv. 7-8, descrittivi del sovrano, e l'allusione, contenuta nella terzina finale, alle vicende della città di Firenze, indicata attraverso la metonimia dell'Arno. Il riferimento è dunque alla sollevazione antimedicca – indirettamente causata, o comunque non impedita, da Carlo V – che condusse alla seconda repubblica fiorentina (1527-1530). Identificati così i due attori principali, lo spazio scenico non può che essere la campagna d'Ungheria, e lo conferma, del resto, il riferimento alla Tracia, sotto il controllo ottomano dalla fine del XIV secolo. Il messaggio molziano è inequivocabile: l'imperatore è indicato, con toni a tratti apocalittici (si noti soprattutto la prima terzina, in cui Molza sembra negargli la *salus*, cioè la salvezza spirituale), come principale responsabile dei mali di Firenze e dell'intera penisola. Prima di muovere contro i Turchi, egli

Ferdinando d'Asburgo, che ambiva al Regno d'Ungheria. In loro soccorso, Clemente VII s'impegnò a finanziare l'impresa militare, stanziando una consistente somma di denaro, pari a 50.000 ducati, da destinare all'arruolamento di soldati. Tale somma fu affidata al nipote Ippolito de' Medici, creato legato «contro il Turco» il 21 giugno 1532, con il sostegno imperiale e il grande disappunto degli ambasciatori francesi a Roma. Il cardinale accettò di buon grado l'incarico, sperando di ricavarne vantaggi personali. Per un adeguato approfondimento, si rinvia a G. REBECCHINI, «Un altro Lorenzo»..., 90-102 e R. SODANO, *Dalle Rime di Gandolfo Porrino, «Lo Stracciafoglio»* Rassegna semestrale di Italianistica, IV, 2001, 15-24, consultabile al sito internet <http://www.edres.it/Numero4.pdf>.

¹³ G. REBECCHINI, «Un altro Lorenzo»..., 92.

¹⁴ *Poesie di Francesco Maria Molza...*, 185. Estremamente interessante, da questo punto di vista, si rivela anche il sonetto *Signor, quel dì, che con intoppo altero*; ivi, 191, sul quale, tuttavia, per ragioni di spazio si è qui costretti a sorvolare; per un approfondimento si segnala il già citato F. PIGNATTI, *Carlo V, Ippolito de' Medici...*

dovrebbe rimediare al «pianto» e al «duolo» causati all'Italia; il poeta rivolge così al proprio mecenate un accurato appello, invitandolo ad assumere il ruolo di intermediario presso il sovrano.

Al progressivo rinnegamento dell'iniziale atteggiamento filoasburgico di Molza si accompagnò un avvicinamento a posizioni filofrancesi. In altri termini, la crescente delusione provocata da Carlo V e la speranza in un miglior avvenire per le sorti italiane, spinsero il modenese a cercare un sostegno nel principale rivale dell'imperatore: il francese Francesco I. Emblematico, in tal senso, il sonetto *Se per virtù de l'onorata spada*¹⁵.

Se per virtù de l'onorata spada
 Il vostro alto valor, Signor cortese,
 Sì pronto a vendicar le nostre offese,
 con mille palme al Ciel volando vada,
 Contro chi di ben far rotta ha la strada,
 Nímico eterno al vostro almo paese,
 Mostrate, al fin, or quelle voglie accese,
 Mentre il nuovo dolore il tiene a bada,
 Tal che le Donne tutte in lunghi affanni
 Veggia l'Istro e l'Ibero in ogni lato,
 Vestite a bruno, ancor batter la guancia.
 Così, vostra mercé, dopo tant'anni,
 Vedrem tornar nel suo fiorito stato
 La Santa Chiesa e il gran nome di Francia.

Il dedicatario dei versi non è palesato, ma i puntuali riferimenti testuali rivelano che si tratti del sovrano francese. Molza si rivolge a lui invitandolo ad approfittare di una congiuntura favorevole per vendicarsi «[c]ontro chi di ben far rotta ha la strada, | Nímico eterno al [suo] almo paese», alludendo perciò chiaramente a Carlo V. La prima terzina consente poi di formulare una suggestiva quanto verisimile ipotesi in merito al riconoscimento dell'evento propizio a Francesco I: il fatto che proprio i due principali fiumi dell'impero – l'Istro, antico nome del Danubio, e l'Ebro – siano i testimoni delle manifestazioni luttuose delle donne suggerisce che tali donne siano suddite di Carlo V e che il tragico evento ignoto dovette colpire l'intera comunità. Al contempo, tuttavia, esso dovette coinvolgere l'imperatore personalmente: tanto «il nuovo dolore il [teneva] a bada» da impedirgli di sostenere un eventuale attacco da parte dei francesi. Gli indizi appena esaminati suggeriscono che il riferimento sia alla prematura morte dell'imperatrice Isabella d'Aviz (Lisbona, 1503 – Toledo, 1539)¹⁶, moglie di Carlo V (se così fosse, il mese di maggio del 1539 verrebbe a configurarsi come termine *post quem* per una proposta di datazione del componimento). Il poeta, ormai definitivamente – e da diversi anni, se è vero che l'inversione di rotta iniziò durante o subito dopo l'impresa ungherese – approdato a posizioni smaccatamente antimperiali, suggerisce quindi al sovrano francese di approfittare del momento di debolezza del nemico comune (a italiani e francesi) per infliggergli il colpo definitivo e ricondurre al loro «fiorito stato | La Santa Chiesa e il gran nome di Francia».

Tuttavia, pur apparendo come il 'male minore' e come un possibile antidoto al veleno asburgico, Francesco I rimaneva pur sempre un sovrano straniero e la sua ingerenza negli affari politici della penisola confluiva con i sogni sovranisti (si passi il termine, forse eccessivo ma efficace) del

¹⁵ *Poesie di Francesco Maria Molza...*, 184.

¹⁶ Le fonti riportano che il loro matrimonio, seppure combinato, fosse piuttosto felice e che la morte della consorte avesse gettato il sovrano asburgico in uno stato di profondo dolore, tanto da spingerlo a ritirarsi in monastero per diverse settimane.

modenese. La svolta filofrancese non poteva dunque essere risolutiva: la soluzione ai mali dell'Italia era nella stessa italianità, come testimonia il sonetto *Segui pur, gente a' nostri danni unita*, che potrebbe essere considerato il manifesto della posizione politica molziana in una fase avanzata della sua vita.

Segui pur, gente a' nostri danni unita,
 E la magion di Dio, tolta di pace,
 Ardi e distruggi, irriverente, audace,
 E col nostro oro la tua fame aita,
 Che pur del polve, ch'a doler n'invita
 E che per le tue mani muto or giace,
 Sorgerà chi, con presta ardita face,
 Te perseguendo, saldi ogni ferita.
 Non potrà molto il Latin sangue adorno
 Sotto giogo sì vil rimaner preso,
 Lo qual più volte alteramente ha scosso;
 Perché a me giova di sperar il giorno
 Ch'al Tever levi di catene il peso
 E al Ren ne prema ed a l'Ibero il dosso¹⁷.

La «gente a' nostri danni unita» cui il poeta si rivolge è agevolmente identificabile con il popolo asburgico, visti i riferimenti al Reno e all'Ebro, simbolo dei due nuclei principali dei domini di Carlo V. Ebbene, l'«irriverente [e] audace» popolo imperiale minacciava «la magion di Dio»; agli occhi di Molza, esso si era infatti macchiato di un duplice delitto: l'affronto alla sovranità italiana e, soprattutto, la profanazione della patria divina, cioè sia, in senso stretto, la sede della Chiesa romana – come suggerisce l'eco petrarchesco (*Rvf*, LIII, V, vv. 10-11) – sia, in senso lato, l'universo cristiano *tout-court*, l'*ecclesia*. Il poeta è tuttavia persuaso che presto, dalla polvere, «[s]orgerà chi, con presta ardita face, | [...] saldi ogni ferita», essendo giunto, per il «latin sangue», il momento della riscossa. La sua fiducia in un'imminente rinascita italiana, ancorché non del tutto inedita nel modenese, colpisce e contrasta con i numerosi altri testi in cui l'autore lamenta la passiva rassegnazione e l'inerte adeguamento degli abitanti della penisola alle contingenze storiche. Non si può poi fare a meno di notare che nel testo non compare alcun riferimento specifico a colui che si farà carico dell'alta missione: non a Francesco I – l'acume intellettuale dimostrato altrove da Molza e la sua conoscenza in materia politica suggeriscono infatti che egli si fosse reso conto che ricercare la protezione del sovrano francese avrebbe significato semplicemente offrirsi a un diverso dominatore straniero – né ad Ippolito de' Medici – che, del resto, non essendo possibile datare il componimento, poteva essere già passato a miglior vita. Molza si appella qui, infatti, non tanto ad una singola personalità politica, quanto alla 'collettività italiana', anticipando di oltre due secoli il celebre coro dell'atto III dell'*Adelchi* manzoniano.

Di norma, tuttavia, simili liriche hanno un destinatario ben preciso, identificabile con Ippolito de' Medici: «[n]el giovane Medici, a torto o a ragione che fosse, il Molza dovette insomma vedere la possibilità che si inverasse il sogno del Machiavelli [...]: un Principe in grado di risollevare le sorti d'Italia ponendosi a capo di una Lega in armi contro l'invasore. Il Medici che si era mostrato 'leone' durante la legazione in Ungheria, ebbe poi anche modo di mostrarsi 'volpe' nelle trattative con i fuoriusciti fiorentini»¹⁸. Particolarmente eloquente risulta, a tal proposito, il sonetto *Signor, ch'in verde e giovanetta etade*:

¹⁷ *Poesie di Francesco Maria Molza...*, 394. La pagina, nella vulgata, è erroneamente segnata con il numero 594.

¹⁸ F. M. MOLZA, *Elegiae et alia...*, 123-124.

Signor, ch'in verde e giovanetta etade
 Italia neghittosa a i primi pregi
 Chiamate spesso de' suoi lochi egregi,
 Mentre vi stringe il cuor alta pietade,
 Alle dolci, occupate, alme contrade,
 Già seggio illustre d'onorati Regi,
 Gli occhi volgete, e fra' bei vostri fregi
 Luogo abbia ancor di lei la libertade.
 E se fortuna di furore accesa,
 Ch'a' bei principi fu sempre molesta,
 Amari intoppi v'apparecchia ed empi,
 Non lassate, Signor, la bella impresa
 Però che non fu mai siccome or presta
 Italia a rinnovar gli antichi esempi¹⁹.

È indubbio che qui il poeta si rivolga al cardinale de' Medici, sollecitandolo a non lasciarsi abbattere dalla «fortuna [...] ch'a' bei principi fu sempre molesta» e a persistere nella sua impresa di risollevarle le sorti italiane, nonostante la τύχη possa ostacolarlo con «amari intoppi [...] ed empi». Il modenese esprime la sincera preoccupazione che il cardinale possa capitolare di fronte alla sorte avversa e che sconfitte e umiliazioni possano contribuire a scoraggiarlo dal suo proposito. Una simile costernazione suggerisce che l'autore temesse realmente che l'uomo in cui aveva riposto ogni speranza per il futuro, e al quale aveva affidato la realizzazione del suo utopico programma politico, potesse in qualche modo 'tradirlo'. Si tratta di una preoccupazione acuita e giustificata dal fatto «che non fu mai siccome or presta | Italia a rinnovar gli antichi esempi». Secondo il Molza sarebbe giunto il momento adatto per agire: l'Italia sarebbe finalmente consapevole della propria condizione e pronta per il riscatto. I versi conclusivi del componimento aprono dunque uno spiraglio per il futuro, contrastando con numerose altre liriche – cui si è già accennato – in cui il poeta constata, amareggiato, la desolante situazione della popolazione italiana, completamente abbandonata e assuefatta alla sua condizione di servilismo. La «bella impresa» che deve essere condotta a termine dal cardinale è sinteticamente descritta nelle due quartine: il 'principe' ha il compito di volgere gli occhi alle «dolci, occupate, alme contrade», un tempo illustre sede di sovrani degni d'onore, di richiamare l'«Italia neghittosa a' primi pregi», di ricondurla, quindi, alla gloria del passato, e di far sì che «[l]uogo abbia ancor di lei la libertade». Dall'*incipit* del componimento si deduce che, agli occhi del modenese, Ippolito avesse avuto a cuore le sorti dell'Italia fin dalla «verde e giovanetta etade». Pare, invece, che il giovane Medici tenesse molto più ai propri interessi che a quelli della patria; la sua ostilità nei confronti dell'invasore (Carlo V) derivava pertanto dalla predilezione di quest'ultimo per l'odiato cugino Alessandro de' Medici e dalla sua opposizione – o comunque dalla mancanza di ogni tipo di sostegno – alle ambizioni e ai progetti del cardinale, ben più che dalla volontà di cacciare il barbaro dominatore²⁰. Ciò premesso, e considerati i timori qui e altrove espressi da Molza, si deve ammettere che le idee veicolate da questo come da altri componimenti corrispondevano agli auspici e ai desideri del modenese stesso e non del suo signore. A conferma di ciò si consideri che, se nel caso appena menzionato (così come in tutti gli altri) Molza esprime il proprio timore che Ippolito possa desistere dalla missione affidatagli per il peso e l'onere dello stesso incarico, la prima terzina del sonetto *Signor, già per salvarne in Cielo eletto* palesa il fondato timore che il cardinale non abbia affatto a cuore l'impresa e che non se ne faccia carico per

¹⁹ *Poesie di Francesco Maria Molza...*, 359.

²⁰ Cfr. G. REBECCHINI, «Un altro Lorenzo»...

mancanza di interesse o motivazioni²¹. La preoccupazione espressa in questa sede dal modenese è che il dedicatario non si curi dei «casi acerbi e strani» della penisola e che, in lui, l'ambizione vinca la pietà nei riguardi della patria. Alla luce di queste osservazioni, si rafforza l'ipotesi rebecchiniana che vuole un giovane Medici ambizioso e attento soprattutto al proprio tornaconto. Trova dunque conferma la congettura secondo cui quelle disseminate nelle liriche molziane sarebbero idee politiche autentiche, attribuite dal loro stesso demiurgo al noto e glorioso cardinale, al fine di conferire loro legittimazione e prestigio. La questione dell'autenticità è così risolta e il cerchio è chiuso.

Infine, si è poc'anzi accennato al fatto che l'evoluzione del pensiero politico di Molza potrebbe configurarsi, più che come una linea retta, come un cerchio, con la sostanziale conferma di una convinzione di fondo in realtà mai completamente rinnegata, in luogo dell'approdo ad una posizione altra. Un certo scetticismo di fondo nei confronti della politica asburgica, una sostanziale avversione per il dominatore straniero e una visione profondamente sovranista caratterizzarono, di fatto, l'intera riflessione politica molziana, in forma ora più ora meno manifesta. L'impossibilità di datare la maggior parte dei componimenti del modenese impedisce, allo stato attuale degli studi, di spingersi oltre in una riflessione auspicabilmente solo rimandata.

²¹ «Signor, già per salvarne in Cielo eletto | Guerriero e duce a nullo altro secondo, | Che ponete sovente in dubbio al mondo | Qual de i due pregi in voi sia più perfetto, || Gli occhi volgete al vostro alto ricetto, | A la magion di Dio già messa al fondo, | Che, pensando al suo male aspro e profondo, | Bagnerete di pianto il viso e il petto. || E se fiero destin pietà contende, | Né il cor vi gravan, sì di gloria amico, | D'Italia e Roma i casi acerbi e strani, || Sol vi ricordo, questo più n'offende, | Piangendo il vidi, a voi piangendo il dico, | Che il Vicario di Cristo è in man de' cani», *Poesie di Francesco Maria Molza...*, 186. Il verso conclusivo, estremamente icastico, riprende, con una minima variazione, F. PETRARCA, *Tr. Fame*, II 144: «che 'l sepolcro di Cristo è in man de' cani!». Questo stesso verso del poeta aretino è riproposto da Molza, questa volta inalterato, nel verso conclusivo della canzone *Sacri pastor, perché a la vostra cura*, *Poesie di Francesco Maria Molza...*, 215-217.